Mariapia Veladiano

Vai troppo spesso ad Heidelberg di Heinrich Böll

Heinrich Böll (1917-1985, Nobel per la letteratura nel 1972) ha scritto racconti lungo tutta la sua vita di autore e le diverse raccolte che possiamo trovare pubblicate sono una collezione di piccole illuminazioni sul secolo che ha avuto l'avventura di attraversare.

Questa di cui si parla, *Vai troppo spesso ad Heidelberg* (traduzione di Italo Alighiero Chiusano, Einaudi 1981) raccoglie novelle scritte tra il 1947 e il 1979. E sono bellissime. Brevi o brevissime, profondamente etiche in virtù della loro propria lucida perfezione narrativa sui disastri e le consolazioni del mondo, visive, perché si cambia scena in un momento, si volta pagina e ci si trova a un funerale borghese, in trincea in guerra, in una caserma connotata ma che può essere ovunque, e in Unione Sovietica dove un poveraccio di meccanico di precisione tenta di discolparsi dal tentativo rocambolesco di dirottare un aereo per andare a Copenaghen, per ragioni di turismo culturale dice, poiché intendeva poi tornare sicuramente.

C'è quello che conosciamo di Böll dai grandi romanzi, ma in forma di tanti piccoli brillanti preziosi che chiedono d'essere scoperti e visti. Il racconto che dà il titolo alla raccolta (l'unico ad avere una traduttrice diversa, Renata Buzzo Margari), *Vai troppo spesso ad Heidelberg*, è apparentemente lineare e senza misteri. C'è un giovanotto, ha finito più o meno brillantemente i suoi studi, ha genitori normalmente fieri e affettuosi, fidanzata anche più che affettuosa, dei quasi suoceri normali e fiduciosi che tutto scorra normalmente, e un futuro possibile, un impiego pubblico che dipende da un colloquio che ha tutte le premesse per riuscire.

Sappiamo che va spesso ad Heidelberg, in automobile, una vecchia automobile che deve essere cambiata. Il padre gli dice che non dovrebbe proprio andare ad Heidelberg con quella vecchia automobile, ma non vuole dire quello. Il suocero gli chiede quanto ci mette per Heidelberg, lui da giovane ci metteva due ore e mezza in bicicletta. Ma in realtà non vuole sapere questo, vuole solo ricordargli Heidelberg.

Il colloquio con il funzionario che lo deve assumere va normalmente bene finché l'uomo da cui dipende il suo futuro non gli evoca Heidelberg, anzi, a quel punto è il giovanotto stesso a evocarlo, prima ancora che l'altro lo nomini. E tutto sfuma. La normalità, il futuro. Nulla di nulla viene detto, ma siamo nei dintorni del *Radikalenerlaß*, il Decreto radicale emanato dal cancelliere tedesco Willy Brandt nel 1972. Prevedeva che venissero escluse dal pubblico impiego *(Berufsverbot)* persone in qualche modo legate a formazioni estremiste, sia di destra sia di sinistra, ma coinvolse soprattutto i simpatizzanti di sinistra e comunque complessivamente a qualche milione di persone fu impedito d'essere assunto nei quasi quindici anni in cui il decreto dispiegò i suoi effetti.

Anche Böll fu soggetto a una perquisizione in quanto sospettato di far parte della *Rote Armee Fraktion* (RAF) per avere difeso lo stato di diritto contro lo stato d'eccezione. Heidelberg era un centro d'aggregazione di gruppi legati alla sinistra e andare ad Heidelberg diventava sufficiente motivo di sospetto per il giovane protagonista del racconto come per i giovani tedeschi del tempo.

Il tema politico è sempre presente, insieme alla denuncia di una società acquiescente se non compiacente, anche nelle cose più intime e si potrebbe dire sacre. Il racconto *Appuntamento con Margret ovvero: Happy end* ci porta la figura di Joseph. È il fratello del protagonista, morto in guerra. Le ultime sue parole, sul treno per il fronte, erano state: «Per favore, niente preti sulla mia tomba o all'ufficio funebre» (89).

Era da poco uscito dal seminario, aveva una quasi fidanzata. Quando era arrivata la notizia della sua morte, lui lo aveva ricordato a suo padre: «Ricordi la preghiera che ci ha rivolto, quale è stato il suo ultimo desiderio?». Ma il padre gli aveva fatto cenno di tacere e «così avevano fatto i loro bei funerali, con tanto d'incenso, latino, catafalco, con grande solennità e precisione avevano eseguito la loro coreografia coi loro paramenti di broccato nero ricamati in oro, e avevano persino scovato un coro di studenti in teologia che aveva cantato qualcosa in greco. Già allora la Chiesa orientale era chic» (90).

C'è una precisione affilatissima in tutte le parole, nessuna accusa diretta, solo lo scivolare delle cose in una ineluttabilità che non è però scritta. Si può fare diversamente e lo si capisce alla fine del racconto. E comunque in nessun momento questo esoscheletro borghese che comprime la fede impedisce una forma di profondità e verità, che non è solo nostalgia, è proprio un sentirsi parte.

Qui il protagonista, «frustato» (l'espressione ricorre) dalle parole del fratello morto, comunque nella vita vende articoli religiosi, non per calcolo e interesse, ma, come dire, per una prossimità a un mondo che non odia, che conosce e asseconda con competenza. Per cui sappiamo che il postconcilio ha messo in crisi la sua attività, che non si è ripresa grazie a Lefebvre ma soprattutto per «cresime, comunioni, matrimoni celebrati in stile altoborghese» (94).

C'è una *pietas* che attraversa i racconti, anche quando sono ironici. Le parole perfette salvano l'anima del mondo, come nell'*incipit* del racconto *L'assalto:* «Il giorno, tenero e sorridente, si levò con la sua rosatezza spietata, sopra le stanche figure grigie rannicchiate nelle loro trincee» (6). Sappiamo già la tragedia che ci sarà e ci prepariamo a essere fratelli di quei soldati che insensatamente vengono sacrificati.